

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Urss e il «dopo Londra»

ADRIANO GUERRA

Sarà sufficiente quel che Gorbaciov ha potuto portare con sé da Londra perché nell'Urss si possa aprire una fase di ripresa? Seppure, forse, inferiori rispetto a certe ottimistiche aspettative della vigilia, risultati, anche concreti, non mancano. Di per sé poi il comportamento tenuto dai dirigenti dei paesi occidentali, e in primo luogo da Bush (che si è impegnato a non andare alla fine del mese a Mosca «a mani vuote») è certamente rivelatore di un atteggiamento importante e - per l'Urss - positivo. L'allarme lanciato da Gorbaciov sui rischi che la stessa pace nel mondo potrebbe correre qualora non venisse interrotta quella che sembra oggi una corsa quasi inarrestabile verso l'abisso da parte di una grande potenza intercontinentale (che è anche - non si deve dimenticare - una grande potenza nucleare) è stato accolto. Questo significa molte cose, ma anche che di fatto nei paesi occidentali si pensa che Gorbaciov possa riuscire nell'impresa. Non bisogna dimenticare d'altro canto che Gorbaciov ha potuto presentare a Londra non soltanto un rapporto sullo stato dell'Unione nel quale la prospettiva di un crollo clamoroso e senza rimedio dello Stato sovietico veniva presentata come un evento possibile, seppure evitabile, ma anche con quel che nelle settimane precedenti era maturato a Mosca con l'accordo fra i due presidenti, col voto sul nuovo Patto tra le repubbliche e con l'avvio di una dislocazione in parte nuova delle forze politiche e sociali.

Ma adesso decisivo è quel che il «dopo Londra» significherà concretamente per la vita interna del paese. E gli appuntamenti sono numerosi. C'è intanto una seduta già annunciata del Comitato centrale del Pcus che dovrà dirci sostanzialmente se, e in che misura, si è di fronte a modifiche significative degli equilibri interni del partito, o meglio negli orientamenti sia di coloro che hanno da tempo scelto la strada dell'attacco diretto a Gorbaciov, sia di quei gruppi che si sono prefissi di «condizionare Gorbaciov» e di difendere i loro interessi tentando di salvaguardare in qualche modo il «ruolo speciale» del Pcus. È irriducibile che nell'80 insieme i conservatori non essendo riusciti ad impedire che Gorbaciov andasse a Londra per proclamare che di fatto la «diversità» sovietica non esisteva più, abbiano perso una battaglia. La partita è però tutt'altro che chiusa. L'accusa di «fossorizzazione del socialismo» pende più che mai sul capo di Gorbaciov al quale Bush si accinge, anche per ragioni interne americane, a presentare a sua volta un conto (che riguarda, a quel che si dice, Cuba, il Medio Oriente, l'Irak).

Alla vigilia della riunione del Comitato centrale del partito la situazione appare dunque per molti aspetti nuova e anche paradossale. Da una parte c'è un gruppo che col sostegno di Gorbaciov si muove, utilizzando strumenti tradizionali (la commissione per elaborare un nuovo programma del partito ad esempio) per portare avanti la democratizzazione del Pcus (o meglio la trasformazione dell'ex «partito guida» in una forza democratica e di sinistra che accetti le regole del gioco e sia pronta cioè anche ad andare all'opposizione). Dall'altra ci sono settori interi del partito - in Siberia, a Leningrado, ma anche a Mosca, per non parlare del Pcus russo - che seppure non sempre in modo esplicito assegnano al Pcus il compito di fermare la perestrojka per «salvare il socialismo» ed impedire la «svendita del paese al capitalismo». Né si tratta di forze minoritarie: pochi giorni prima della partenza per Londra di Gorbaciov erano stati come si sa il capo del Kgb e i ministri dell'Interno e della Difesa e lo stesso capo del governo a schierarsi sulle posizioni dei conservatori. Si aggiunga, per completare il quadro, che nel frattempo uomini che sono stati a lungo nel gruppo più ristretto dei dirigenti del partito, co-

me Shevardnadze e Yakovlev, sono usciti dal Pcus e hanno deciso di dar vita ad un nuovo partito. Mentre i conservatori si preparano a chiedere - si vedrà con quanta forza - l'allontanamento di Gorbaciov i rinnovatori e i democratici del Pcus sono così invitati da qualcuno a battersi all'interno del partito per un nuovo e più avanzato programma e da altri ad uscire dal partito. Quali saranno le scelte che prevarranno. E come reagiranno, di fronte alla prospettiva - che appare realistica di un declino del Pcus in quanto forza in grado di garantire una struttura di potere centrale - il Kgb, la polizia e i militari, e cioè le forze schierate sotto la bandiera della difesa ad ogni costo dell'Urss (di quel che era fino a ieri l'Urss?). Quel che si può dire è che si va verso la formazione di nuove aggregazioni. In primo luogo di forze democratiche. L'accordo Gorbaciov-Eltsin potrebbe insomma portare alla nascita di un vero e proprio blocco politico-sociale in grado di collegare forze che sin qui erano all'opposizione a gruppi, anche importanti, appartenenti a quelle burocrazie dello Stato che Gorbaciov - con una scelta politica molto chiara - ha fin dall'inizio rifiutato di considerare perse per sempre alla causa democratica.

Molti - e prescindendo dalla presenza di forze che puntano alla restaurazione e, per dirla con Shevardnadze, alla dittatura - sono tuttavia i pericoli ancora presenti. Sino a che punto si può davvero guardare ad esempio all'alleanza Gorbaciov-Eltsin come a qualcosa di definitivamente acquisito? Gli avversari del dialogo tra i due presidenti sono numerosi nei due schieramenti. Eltsin ha dovuto faticare non poco per convincere i suoi che occorreva ritirare la richiesta delle dimissioni di Gorbaciov. Quest'ultimo, dal canto suo, non ha potuto contare - nel momento in cui ha cercato l'accordo col presidente della Russia - neppure sul sostegno della Pravda. Né si tratta solo di conquistare, da una parte e dall'altra, gli incerti. Per dar vita ad un blocco politico-sociale occorre evidentemente il sostegno di larghe masse ma nessuno può dire che cosa stia maturando nel profondo del paese.

Non certo a caso Gorbaciov ha parlato a Londra dei rischi di tensione sociale che possono crearsi di fronte ad una situazione economica che sta ancora peggiorando. Qualche mese o sono Eltsin era riuscito, a fatica, a fermare i ministri in sciopero. Ma che avverrà adesso? Non c'è solo il pericolo di tensioni sociali. Anche se da qualche tempo i giornali non dedicano più molto spazio alla Lituania o alla Georgia è del tutto evidente che il terreno dei conflitti nazionali non è stato certamente sminuito. C'è, è vero, il nuovo patto fra le repubbliche. Ma esso è stato valutato soltanto come un progetto ancora da discutere anche da alcune delle nove repubbliche, su quindici, che pure l'hanno sottoscritto. Ancora non si sa, ad esempio, quale sarà la portata e quale il limite della sovranità prevista per le varie repubbliche. E, ancora, come saranno risolti i problemi dei paesi baltici, della Georgia, dell'Armenia e della Moldavia che hanno già scelto la strada della separazione? Si tratta di «repubbliche minori», si dice, ma non si può ignorare che sono collocate tutte ai confini dell'Urss e - ancora - che manca un'iniziativa (qualcosa di più del «patto» in discussione) che si proponga di definire i legami politici ed economici tra esse e Mosca per far sì che il probabile distacco non diventi conflitto. Per far sì che si possa uscire dalla crisi l'accordo Gorbaciov-Eltsin non è dunque per sé sufficiente. È tuttavia quel che grazie ad esso è già stato messo in moto a dar ragione a quanti nell'Urss, e fuori dall'Urss, hanno voluto, ancora una volta, «commettere» su Gorbaciov (o meglio sull'accordo Gorbaciov-Eltsin). Di fatto nessun'altra via percorribile si è del resto sin qui presentata.



I politici e lo specchio dei media/3
Il presidente del Senato Spadolini: «Bisogna dire le cose come stanno. La gente è stanca»

Troppi belletti ma poca immagine

«Io sono contro la politica-spettacolo. L'immagine è importante nella misura in cui corrisponde interamente alla natura del politico». Giovanni Spadolini, presidente del Senato, risponde così quando gli si chiede un'opinione sull'importanza dell'immagine nella professione politica. Il leader repubblicano, primo presidente del Consiglio laico, nominato da Cossiga senatore a vita, ha dietro le spalle anche una lunga carriera giornalistica. Tra gli anni Sessanta e Settanta, prima di impegnarsi in politica, ha diretto *Il Resto del Carlino* e *Il Corriere della Sera*. «Per molti colleghi sono ancora il vecchio direttore», ricorda con piacere. Ma oggi, avverte, «l'informazione politica oggi rischia di essere in qualche caso "drogata". L'uomo che siede al vertice di Palazzo Madama è molto cauto nel giudicare il rapporto tra comunicazione, pubblicità ed immagine nel nostro paese. E denuncia: «Nell'apparato dei partiti si è creata una sub-classe dirigente che non esisteva ai tempi della liberazione e della Costituzione. Durissimo invece il suo giudizio su yuppie e rampanti che hanno affollato il palcoscenico della politica negli anni Ottanta. «Mi facevano nausea allora e mi fanno nausea adesso». E gli esperti in comunicazioni e strategie di immagine? Spadolini assicura che, quando era segretario del Pri, non è mai ricorso a questi professionisti. «Il pubblico non vuole i belletti, sostiene. Intanto l'allarme sul «danno che deriva dall'intreccio troppo stretto fra economia pubblica e partiti».

«Il pubblico non vuole i belletti». Giovanni Spadolini, presidente del Senato, parla del rapporto tra comunicazione, immagine e politica. «Come segretario del Pri non ho mai usato questi esperti», afferma. E aggiunge: «L'immagine è importante nella misura in cui corrisponde interamente alla natura del politico». E gli yuppie e i rampanti degli anni '80? Replica duramente: «Mi facevano e mi fanno ancora nausea».

STEFANO DI MICHELE

«Dagli stessi politici, alcune volte, viene criticato il modo in cui i giornalisti riportano le loro dichiarazioni. Ma a suo parere, presidente, è colpa dei giornalisti? O non è forse oscuro e contorto il linguaggio dei politici?»

«L'immagine politica oggi rischia di essere in qualche caso "drogata". L'uomo che siede al vertice di Palazzo Madama è molto cauto nel giudicare il rapporto tra comunicazione, pubblicità ed immagine nel nostro paese. E denuncia: «Nell'apparato dei partiti si è creata una sub-classe dirigente che non esisteva ai tempi della liberazione e della Costituzione. Durissimo invece il suo giudizio su yuppie e rampanti che hanno affollato il palcoscenico della politica negli anni Ottanta. «Mi facevano nausea allora e mi fanno nausea adesso». E gli esperti in comunicazioni e strategie di immagine? Spadolini assicura che, quando era segretario del Pri, non è mai ricorso a questi professionisti. «Il pubblico non vuole i belletti, sostiene. Intanto l'allarme sul «danno che deriva dall'intreccio troppo stretto fra economia pubblica e partiti».

«Presidente Spadolini, come giudica l'informazione politica che viene fatta nel nostro paese?»

«Disfazione - piuttosto che «pre-sidente».

«È meritata, a suo parere, l'immagine negativa che i mezzi di informazione trasmettono della nostra classe politica?»

«Nella mia opinione, se da storico dovesse dare un giudizio della classe politica italiana, quale sarebbe, a suo parere, l'elemento predominante?»

«Distingueri il personale parlamentare da quello che è tutto l'apparato dei partiti, dove si è creata una sub-classe dirigente che non esisteva, o quasi, ai tempi della liberazione e della Costituzione. Questa sub-classe dirigente non ha, nel complesso, innalzato il tono della nostra battaglia politica. E dobbiamo sottolineare anche il danno che deriva dall'intreccio troppo stretto fra economia pubblica e partiti. Ho pregato l'Ufficio studi del Senato di curare una raccolta dei discorsi di Sturzo, il senatore a vita che fu scelto da Luigi Einaudi col parere incerto e perplesso - per dire poco - di Alcide De Gasperi. Ebbene: nessuno denunciò con maggiore vigore nelle aule di palazzo Madama il danno dell'occupazione da parte dei partiti dei grandi enti dell'economia pubblica che cominciò negli anni 55-56. Ed eravamo appena agli inizi.

«Non ho mai avuto motivo di pentimento. È vero che per molti colleghi sono ancora il vecchio «direttore». E taluni continuano a chiamarmi «direttore» - con mia grossa soddisfazione - piuttosto che «pre-sidente».

«Diversi politici si affidano ad esperti di strategie di immagine, di comunicazione. Come giudica questo? Crede sia utile?»

«Non ho mai usato come segretario del partito. Continuo a ritenere che debbano essere usate con molta prudenza e adeguata circospezione.

«Mi facevano nausea allora e mi fanno nausea oggi».

«Signor presidente, se da storico dovesse dare un giudizio della classe politica italiana, quale sarebbe, a suo parere, l'elemento predominante?»

«Distingueri il personale parlamentare da quello che è tutto l'apparato dei partiti, dove si è creata una sub-classe dirigente che non esisteva, o quasi, ai tempi della liberazione e della Costituzione. Questa sub-classe dirigente non ha, nel complesso, innalzato il tono della nostra battaglia politica. E dobbiamo sottolineare anche il danno che deriva dall'intreccio troppo stretto fra economia pubblica e partiti. Ho pregato l'Ufficio studi del Senato di curare una raccolta dei discorsi di Sturzo, il senatore a vita che fu scelto da Luigi Einaudi col parere incerto e perplesso - per dire poco - di Alcide De Gasperi. Ebbene: nessuno denunciò con maggiore vigore nelle aule di palazzo Madama il danno dell'occupazione da parte dei partiti dei grandi enti dell'economia pubblica che cominciò negli anni 55-56. Ed eravamo appena agli inizi.

«Non ho mai usato come segretario del partito. Continuo a ritenere che debbano essere usate con molta prudenza e adeguata circospezione.

Al Pds voglio ricordare che in politica i ritardi si pagano cari

GIANFRANCO PASQUINO

Intendo prendere sul serio i socialisti e il Pds, tutto o quasi. Partirò dallo slogan del congresso straordinario del Psi di Bari: «Unire i socialisti, rinnovare la Repubblica». Sono affermazioni impegnative che richiedono precisazioni che, da Bari, non sono venute. Unire i socialisti deve significare e creare forme di collegamento, di collaborazione, di unità d'azione fra le forze che, in qualche modo, si richiamano agli ideali del socialismo, e dunque anche fra forze di sinistra che in questo paese non hanno necessariamente un passato socialista. È utile, allora, pensare a due modalità di collegamento. La prima è semplice e riguarda le forze di sinistra che hanno rappresentanti in Parlamento: pervenire ad accordi sui disegni di legge che (haragione Giovanna Zinecone) sono atti concreti e mandano segnali significativi alla società. La seconda consiste nel preparare una convenzione programmatica che servirebbe a verificare i consensi, ma anche i dissenzi su una piattaforma di sinistra, elettorale o di più lungo periodo. «Rinnovare la Repubblica» non significa passare ad un'altra Repubblica. Difficile trovare un accordo sulla Repubblica presidenziale, se questo davvero vogliamo i socialisti. Comunque, per rinnovare la Repubblica è necessaria una nuova legge elettorale. D'altronde, soltanto con un forte incentivo a coalizzarsi per vincere ma anche per perdere in maniera meno secca, per avere rappresentanza parlamentare ma anche per acquisire influenza governativa, una nuova legge elettorale è assolutamente indispensabile. Dopo si potrà discutere anche di un nuovo regionalismo e dell'elezione diretta del presidente della Repubblica e dei suoi poteri. Dopo.

Dal Consiglio nazionale del Pds sono usciti due messaggi (decisioni) importanti: la scelta dell'alternativa e la proposta di una riforma istituzionale e soprattutto elettorale coerente con l'alternativa stessa. La scelta dell'alternativa implica in maniera impudicissima la necessità di creare un rapporto di collaborazione anzitutto e soprattutto con i socialisti. Con tutte le critiche che si possono fare al Psi, è difficile pensare di fare l'alternativa senza i socialisti. È ugualmente difficile pensare di farla soltanto rinocorrendo movimenti ideologici, il cui grado di ideologizzazione sulla tematica prescelta impedisce qualsiasi formulazione programmatica di ampio, ma preciso respiro. Della riforma elettorale ho già detto. Aggiungo unicamente che non è solo questione di incentivare la sinistra a unirsi in una coalizione politico-elettorale. È anche questione di avere, una volta ottenuto il debito consenso elettorale, gli strumenti necessari a governare. Se le cose stanno così, i punti di contrasto, che si riflettono clamorosamente dentro il tempo, non solo non sarebbero di ostacolo alla prossima unità dei socialisti, ma servirebbe a renderla possibile, a ravvicinarla, a rafforzare. Più complesso è il problema della leadership, poiché è duplice. Se siamo realisti, non possiamo negare che questo problema ha, almeno nella prima alteranza, una soluzione obbligata: Craxi sarà il primo ministro di quel governo delle sinistre. Ma se siamo davvero realisti, sappiamo benissimo che, oltre al primo ministro, in una coalizione di governo, vi sono ben altre cariche, di governo e di sottogoverno, che contano. L'equilibrio fra le forze di sinistra nella distribuzione degli incarichi e delle risorse potrà, dunque, essere trovato, magari guardando anche alle competenze e alla rappresentanza sociale oltre che politica.

L'altro problema della leadership riguarda il Pds. Assisto molto preoccupato

al seguito di un congresso mai finito. Senza diplomazie, dirò che un partito che si vuole riformista non può tagliare l'ala riformista come vorrebbe Salvati. Aggiungerò che un partito che voglia l'alternativa deve caratterizzarsi non come una sintesi, per quanto efficace, di quello che si muove nella società e si oppone, ma come proposta di governo, come struttura credibile di traduzione e di interessi, ideali, preferenze in disegni di legge, in decisioni. Allora, è il centro occhettiano che contiene al suo interno alcune contraddizioni, che non ha ancora dato una soluzione piena al problema della definizione del Pds come partito di governo in una coalizione di sinistra, che oscilla tra la raccolta della protesta e la proposta credibile, attuale, verificabile delle riforme. Forse è ancora presto rispetto ai tempi necessari alla trasformazione di un partito che è stato comunista. Non vorrei che fosse già tardi rispetto alle esigenze della società italiana. Purtroppo, almeno in politica, i ritardi si pagano cari.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Puppello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silmo Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



BOBO

SERGIO STAINO

Certificato n. 1874 del 14/12/1990